

I testi di questa domenica propongono un tema assai complesso come quello del peccato.

In particolare il brano di vangelo è assai problematico, perché si potrebbe intendere che Gesù ritenga la malattia collegata ad un peccato dell'uomo: in fondo, in una cultura senza la medicina moderna, la spiegazione 'amartocentrica' era probabilmente una delle più in voga. In verità, in altri testi, Gesù non segue questa linea di pensiero. In Gv 9 per esempio i discepoli pongono proprio la domanda su chi abbia peccato per la nascita del cieco (se lui o i suoi genitori: questo dimostra che la tesi del peccato come radice della malattia era decisamente comune). In questo capitolo Gesù interviene dicendo che non ha colpa né lui né i suoi genitori; il tema del peccato si ribalta invece su chi vuole 'diventare cieco' metaforicamente, non accettando la salvezza portata dal Figlio dell'Uomo. Sono talmente ciechi che vogliono negare un fatto incontestabile come il miracolo operato sul cieco nato.

Ma se il peccato non è collegato alla malattia (si veda anche Lc 13,1-5), perché Gesù, di fronte a questo paralitico del Vangelo di Marco, parla del perdono invece che della guarigione?

In verità, riteniamo che il peccato e la malattia siano in qualche modo collegate. Non nel senso deterministico che, a un peccato, seguirà inevitabilmente un male ad esso correlato. Ma è vero che in un mondo senza peccato anche il tema della malattia sarebbe relativizzato: se un cieco o un infermo subito trovassero sollievo in chi gli sta attorno, probabilmente anche queste persone potrebbero ritrovare un modo di vita, diverso, ma ugualmente affascinante, ricco di affetto e amore. È quanto vediamo perfino nel nostro mondo imperfetto, dove spesso riceviamo grandi insegnamenti da storie a volte così complesse. Invece, in una società non certo 'dell'amore' il sofferente deve combattere contro la solitudine, il menefreghismo, la lentezza della burocrazia, ecc... Il nostro brano di Vangelo è interessante proprio perché ci mostra come chi era intorno a questo paralitico ha fatto salti mortali per alleviare la sua sofferenza. In questo senso, possiamo vedere come il tema del male non sia solo un fatto neutro, ma chieda invece l'impegni di chi, a questo male, assiste. Dunque, il male si lega al peccato anche solo di chi, di fronte alla sofferenza, fugge e si sottrae all'impegno. Un qualche nesso tra malattia e peccato è quanto anche Gesù evidenzia in un passo come Gv 5: dopo aver guarito quell'uomo infermo per 38 anni, Gesù lo ammonisce a 'non peccare più'. È quanto lui non farà, andando invece a denunciare subito il suo guaritore. Tutto questo discorso ci vuole portare a questa semplice considerazione: la guarigione fisica non è la cosa fondamentale per Gesù! Anche se uno riceve una guarigione, magari la più sensazione, ma non si risolve il problema del male, a che è valso tutto questo sforzo? È quanto accaduto appunto in Gv 5: l'infermo è stato guarito, ma se ciò è servito per portarlo al peccato, a che pro?? Pensiamo anche al miracolo più grande di tutti: risuscitare un morto! È quanto accade nella storia di Lazzaro in Gv 11: ma a che servirà questa 'ri-animazione' di un cadavere se poi il peccato dell'uomo sarà subito in agguato tanto che in Gv 12 decidono l'uccisione di Gesù *E* di Lazzaro?

La salvezza solo 'fisica' non basta. Oggi la medicina fa cose incredibili, riesce a salvare persone arrivate in ospedale in condizioni gravissime, che fino a qualche tempo fa forse sarebbero perfino ritenute spacciate o già decedute. Qualche grande chirurgo sicuramente salverà anche più persone, nel corpo, di quante ne ha salvate Gesù con i suoi miracoli. Ma al centro dell'annuncio cristiano ci sta un'altra guarigione, quella dal peccato.

È quanto in questo capitolo Gesù presenta con la figura del Figlio dell'Uomo, espressione affascinante, legata all'apocalittica giudaica, al libro di Daniele e centrale in tutti i vangeli: Gesù la utilizza come l'espressione più adeguata per definirsi, migliore anche di Messia o Cristo, perché legata allo scopo fondamentale della sua Croce, quella cioè di rimettere i peccati.

È chiaro questo tema se si prende in considerazione Gv 5, in cui si dice che il giudizio viene affidato al Figlio proprio perché, essendosi fatto anche uomo, conoscendo dal 'di dentro' la storicità dell'uomo, è la figura più adeguata per impartire una sentenza di misericordia, finalizzata al dono della Vita: ²⁵ *In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l' avranno ascoltata, vivranno.* ²⁶ *Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso;* ²⁷ *e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell' uomo.*

Gesù si prende qui l'incarico più difficile, quello di risanare l'uomo dal peccato. Era questa la grande sfida anche di tutto l'Antico Testamento, sfida 'fallita' da Dio stesso (se possiamo dire così). Si prenda in considerazione la grande riflessione genesiaca sul peccato: in Gen 6,5¹ si dice che il peccato dell'uomo è insanabile, che Dio addirittura si pente di aver creato l'uomo! Ed ecco infatti il diluvio. Si salva Noè, certamente, ma perfino il diluvio non sana il problema del male, come constata Dio in Gen 8,21-22:

Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto."²² Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno".

Dio dunque non risolve il problema del male, ma si limita a pazientare (è questa in fondo la prospettiva delle parabole di Gesù, in cui la zizzania cresce insieme all'erba buona fin quando nel giudizio non si opererà una distinzione). Gesù viene dunque ad affrontare il male nella sua radice: certamente Dio solo² può rimettere i peccati ma la verità cristiana ci insegna che ha affidato questo compito al Figlio, affinché il nemico fosse sconfitto con un giudizio non di distruzione ma di salvezza.

Se pensiamo alla seconda lettura di Paolo, in Gesù, più che tanti miracoli, troviamo il suo 'sì' alla creazione, che in lui si rinnova.

Troviamo qui il tema della *novità* che Isaia ci propone. Il peccato è, per definizione, la cosa più vecchia. Dice Gesù sul diavolo: "Egli è stato omicida *fin da principio* e non ha perseverato nella verità, perché non vi è verità in lui" (Gv 8,44). La liberazione dal peccato non è possibile solo tornando indietro, solo ricordando o ripetendo meglio le leggi, tutte le cose insegnate da Dio, ecc... Il tema del ricordo e del passato sono fondamentali per la Bibbia, eppure la salvezza, quella piena, chiederà un taglio, una novità: è questa la prospettiva di Isaia e di Apocalisse con l'espressione "cieli nuovi e terra nuova". Gesù è venuto a portarci questa novità, per questo fa miracoli, per insegnarci l'inizio di un nuovo tempo in cui, di fronte al 'sì' che Dio ci dà in Lui, anche noi proviamo ad incamminarci verso quel futuro che è Gesù (come direbbe mons. Amadei).

¹ Gen 6,5: *Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male.* ⁶ *E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo.* ⁷ *Il Signore disse: "Sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito d'averli fatti".*

² Potremmo qui dilungarci sul tema del Dio 'unico', come in Dt 6,4 o come dice bene Gesù in Mc XX "solo Dio è buono".